

BENTORNATO GIPETO!

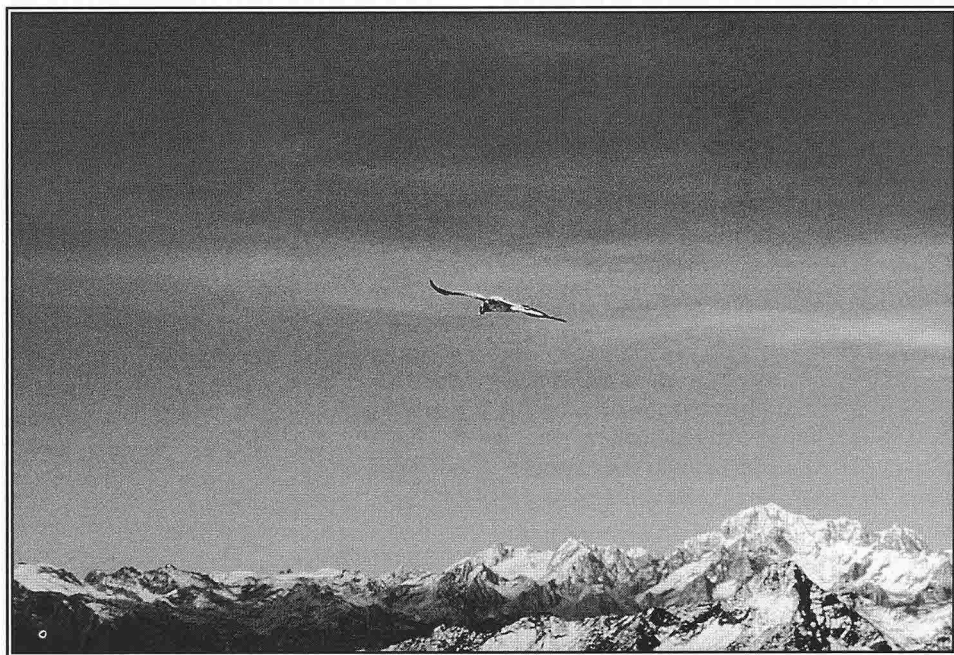
La natura ritorna a vivere quando c'è l'impegno dell'uomo e il sussidio della scienza. La classificazione scientifica del gipeto, *Vultur barbutus*, fu data da Linneo nel 1758

Un alpinista o un escursionista che si muova sulle Alpi e che sia interessato alla natura e in particolare agli uccelli, dovrebbe fare attenzione, da qualche anno in qua, alle aquile reali che riesce a vedere, anche se lontane.

Le aquile reali, quando roteano o veleggiavano, tengono le ali leggermente piegate all'insù, come un V molto aperto, ma se ne potrebbe vedere qualcuna che, invece, tiene le ali esattamente in piano. Questa *aquila*, inoltre, è piuttosto grande, diciamo il 20% in più delle aquile vere (ciò è difficile da valutare, senza riferimenti vicini). Essa potrebbe avere il piumaggio del petto e della pancia di colore nettamente più chiaro delle aquile (anche questo non è facile da accertare a grande distanza e nella luminosità del cielo). Infine, è successo che talvolta questa *aquila* si sia avvicinata a coloro che la osservavano, al punto che essi hanno potuto vederla bene e fotografarla con una macchina fotografica tascabile (una cosa che non succederà mai con una vera aquila).

Sto parlando del *Gipeto*, *Gypaetus barbatus* in latino scientifico, nome che significa etimologicamente "avvoltoio-aquila" e che tien conto di un suo singolare connotato: una barbetta caprina di 5 o 6 cm, prolungamento dei peli (*vibrisse*) che altri uccelli hanno alla base del becco.

Il gipeto è un tipico uccello di montagna, perché si trova solo sulle più alte montagne del vecchio mondo, dall'Himalaia ai Pirenei, dall'Atlante marocchino agli altopiani d'Etiopia fino al Drakensberg in Africa meridionale. Ciò non vuol dire che vi sia un'unica popolazione di questa specie, molto estesa e quindi numerosa. **In realtà i gipeti sono relativamente abbondanti solo nell'Himalaya e in Etiopia**, dove assommano ad alcune migliaia di individui. Altrove essi sono per lo più rari o molto rari, presenti con popolazioni disperse o piccole e isolate una dall'altra, alcune al limite dell'estinzione (Corsica, Grecia, Creta ...). Nell'insieme la specie è in declino, perché è ancora soggetta a persecuzioni umane dirette (verso adulti e piccoli nel nido) e indirette (bocconi avve-



Qualche giovane gipeto si dimostra talvolta curioso e confidente verso piccoli gruppi isolati di alpinisti, tanto da avvicinarli per breve tempo fino ad alcune decine di metri. Questo è stato fotografato con obiettivo normale sulla cima della Punta Tersiva, 3512 m, in Valle d'Aosta, con il Monte Bianco sullo sfondo.

lenati usati contro altri animali cosiddetti nocivi), e inoltre risente della riduzione della pastorizia brada, che gli forniva consistenti risorse alimentari.

Benché il gipeto non sia un avvoltoio tipico (cioè di quelli con testa e collo nudi o quasi), anch'esso non cattura prede vive, essendo incapace di afferrare e uccidere una preda. Ciò si desume dal comportamento osservato in natura e anche dalle caratteristiche delle zampe che, come negli altri avvoltoi, sono più deboli di quelle delle aquile e hanno unghie brevi, non artigli lunghi e ricurvi. In effetti il gipeto si ciba di animali morti, ma in questa specializzazione propria di tutti gli avvoltoi ha "scelto" una nicchia molto particolare: le ossa. È stato valutato che le ossa costituiscono fino all'85% della sua dieta ordinaria. Ciò è meno strano di quanto sembri a prima vista, perché il materiale osseo è ricco di sostanze nutritive e gli adattamenti fisiologici per inghiottirlo e assimilarlo non sono così straordinari. Anche il singolare metodo adottato dal gipeto per ridurre le ossa più grandi a dimensioni commestibili non è unico, nel mondo degli uccelli. In che cosa consiste? Consiste nell'afferrare le grandi ossa o i pezzi di scheletro, trasportarli fino ad alcune particolari rocce (selezionate in precedenza e utilizzate ripetutamente da generazioni), per lasciarli cadere da una altezza di 50-80 metri, in modo che vadano in pezzi. Subito il gipeto scende a raccogliarli e ingoiarli; quelli poi che rimangono attorno si accumulano col tempo e costituiscono riserve utilizzabili all'occasione.

Questa abitudine del gipeto era nota fin dai tempi antichi, quanto meno nei confronti delle tartarughe. Dove questa risorsa alimentare era o è ancor oggi disponibile (per esempio in Grecia, Balcani, Sudafrica), il gipeto la utilizza allo stesso modo delle ossa: le afferra, le solleva in aria e le lascia cadere a fracassarsi su di una roccia. Tale comportamento ha dato luogo a una leggenda, che riguarda la morte del poeta drammatico Eschilo, avvenuta nel 456 a.C. Così la racconta Plinio il Vecchio, nella sua *Storia naturale*: l'oracolo di Delfo aveva predetto al poeta che la sua morte sarebbe avvenuta per una casa, che gli sarebbe caduta addosso. Eschilo cercava quindi di stare il più possibile all'aperto. Ma un giorno, mentre si trovava appunto all'aperto, gli accadde di essere col-

pito mortalmente sulla testa da una tartaruga lasciata cadere da una "aquila". La leggenda dice anche che la testa di Eschilo sembrava una pietra, perché egli era calvo.

Si riconosce dunque che il gipeto costituisce l'ultimo gradino della catena alimentare dei vertebrati, un gradino successivo anche a quello dei mangiatori di carne morta (necrofagi). Qui viene a proposito una seconda (e ultima) citazione classica, adatta se non altro a farci riflettere sulla incapacità della nostra civiltà di rispettare l'ordine naturale: "*Niente si perde di quel che sembra perire, perché da un essere morto la natura riforma un essere che comincia, ed è per mezzo della morte degli uni che essa procura la vita agli altri*" (Lucrezio, *De rerum natura*).

Nonostante le grandi dimensioni e l'aspetto vagamente diabolico (occhi cerchiati di rosso, barbetta), il gipeto è dunque un uccello del tutto inoffensivo. Anzi il suo comportamento è timido e timoroso: se c'è un raggruppamento di avvoltoi attorno a una carogna, esso attende pazientemente in disparte il suo turno per recuperare le grandi ossa o le zampe lasciate alla fine del banchetto. **Da osservazioni fatte sui Pirenei**, dove il gipeto vive accanto all'aquila reale, risulta che anche pecore, capre e camosci con i loro piccoli non mostrano paura alla vista del gipeto in volo, probabilmente perché sanno che non è una minaccia.

Fino al secolo XIX il gipeto viveva anche sulle Alpi. Vi sono molte testimonianze di ciò, non solo nella letteratura e nella iconografia (persino nelle fotografie), ma anche e soprattutto nei musei, che conservano numerosi esemplari impagliati di questo uccello, con tanto di cartellini attaccati recanti date e luoghi di uccisione. Insieme con lui vivevano sulle Alpi l'*aquila reale*, il *lupo*, l'*orso bruno* e la *lince*.

Gli abitanti delle Alpi perseguitavano queste specie da tempo immemorabile, perché le ritenevano dannose per le greggi e pericolose per le persone. Sul primo punto avevano ragione, anche se i danni erano molto limitati, a giudicare da quanto fanno tuttora quelle specie negli Appennini centrali e altrove in Europa. Sul secondo punto imperavano i pregiudizi e la fantasia (similmente a quanto accadde con le streghe): non solo *aquile reali* e *gipeti* non hanno mai portato via nessun bambino e tanto meno attaccato un uomo, ma anche

